

SVOLTA IN AFGHANISTAN

Kabul il giorno dopo. Apparentemente regnano la calma e l'ordine. Nelle strade circolano regolarmente i mezzi pubblici, molti negozi sono aperti. Eppure basta mettere piede in piazza Ariana, dove sono ancora esposti, impiccati ai lampioni, i cadaveri di Najibullah e del fratello, «comunisti e traditori dell'Islam», per capire quale cappa di violenza e paura regni sulla città. Basta ascoltare la radio che annuncia l'esecuzione sommaria di altri due collaboratori di Najibullah, catturati mentre tentavano la fuga. Basta osservare più attentamente il traffico degli autobus e delle auto per accorgersi che molti veicoli trasportano intere famiglie in fuga: migliaia di persone che sotto il regime islamico «integrale e puro» dei Taleban non se la sentono di vivere.

Se ne vedono pochi in giro di miliziani del partito ultrafondamentalista che comanda su oltre due terzi dell'Afghanistan, e da venerdì si è impadronito anche della capitale. Circolano a bordo di jeep e sventolano bandiere bianche. Ma la presenza dei nuovi padroni di Kabul incombe sulla popolazione, affidata alla voce degli altoparlanti che ripetono incessantemente istruzioni e ordini. Sono i decreti emessi dalla giunta provvisoria che amministra la città su mandato del Consiglio centrale dei Taleban e del suo supremo leader Mohammed Umar, il cui quartier generale resta per ora a Kandahar. «Fratelli, tornate al lavoro», scandiscono al microfono i propagandisti della teocrazia al potere. Non tutti però, solo i fratelli maschi. Alle donne invece viene insistentemente ripetuto il messaggio opposto: stavete a casa, e se uscite, siate coperte dalla testa ai piedi. Per migliaia di salariate, soprattutto impiegate statali e infermiere, significa di fatto il licenziamento in tronco e la disoccupazione. Sempre meglio della lapidazione che viene promessa a una categoria di persone alquanto eterogenea, dagli adulteri ai consumatori di alcool, hashish, eroina.

Il governo di Burhanuddin Rabbani si è come liquefatto. La resistenza opposta agli assaltatori è durata solo pochi giorni. Poi Rabbani, i suoi collaboratori, e le truppe rimastegli fedeli si sono ritirati alcune decine di chilometri a nord di Kabul, dove la situazione è molto confusa. Notizie contrastanti sulla sorte della base aerea di Bagram, la più grande e importante dell'intero paese. Non si sa chi la controlla, e se eventualmente gli uomini di Rabbani siano riusciti a portarne via il grosso degli aerei ed elicotteri. I Taleban asseriscono di avere preso la città di Charikar, dopo uno scontro fra le opposte artiglierie. L'esercito di Rabbani sarebbe attestato a venti chilometri da lì, nella località di Jabul al Siraj. Il deosto presidente ha diffuso attraverso la sua radio un messaggio alla nazione, esortando alla mobilitazione generale e alla resistenza contro coloro che vengono definiti una sorta di longa manus del Pakistan.

L'esito della guerra nel nord po-



L'ex presidente afgano Najibullah e suo fratello Ahmed Zai penzolano in piazza Ariana, impiccati dai Taleban

B.K. Bangash/AP

Il Nord resiste ai Taleban

Civili in fuga, lavoro vietato alle donne

Migliaia di civili fuggono da Kabul, terrorizzati dal regime instaurato dai Taleban. Dopo l'impiccagione di Najibullah e del fratello, ieri altre due esecuzioni sommarie. La Shari'a è legge di Stato e alle donne è vietato recarsi al lavoro. Il fronte di guerra si sposta a nord di Kabul. Burhanuddin Rabbani, il presidente deosto, incita gli afgani alla resistenza. Ma i Taleban annunciano la presa di un'altra città, Charikar.

GABRIEL BERTINETTO

trebbe dipendere dalle decisioni che prenderà un personaggio che si è tenuto ai margini in questa fase del conflitto, Rashi Dostum, il padrone di Mazar-e-Sharif, capo di una potente milizia di uzbeki. Ieri Dostum ha ammonito i Taleban di essere pronti a respingere un eventuale attacco alle sue posizioni. Il giorno prima però aveva rifiutato il patto di unità d'azione proposto da Rabbani. Dostum insomma per ora resta alla finestra e auspica il «dialogo» fra tutte le fazioni, come ha fatto sapere il suo portavoce Mahlawi Abdulbaqi.

I mullah comandano a Kabul, ma nessun governo ne riconosce l'autorità. Solo il Pakistan ne avalla implicitamente la legittimità, inviando una delegazione ufficiale per stabilire dei contatti. Sarebbe stato strano il contrario, visto che Islamabad è considerata da più

parti come la regista occulta di tutta l'operazione, avendo assistito e finanziato i Taleban sin dalla loro nascita come gruppo politico, che avvenne per l'appunto in terra pachistana.

Reazioni prudenti giungono da Washington. Il Dipartimento di Stato auspica la formazione di un «governo rappresentativo» provvisorio che possa cominciare il processo di riconciliazione nazionale. Grande amarezza a Teheran, che è sembrata colta alla sprovvista dal precipitare degli eventi. L'Iran aveva appoggiato il governo di Burhanuddin Rabbani, anche per ragioni di carattere etnico. In esso infatti avevano una posizione preminente gli elementi tagiki, somaticamente, linguisticamente, culturalmente affini alla popolazione iraniana. Viceversa gli ayatollah sciiti di Teheran hanno sempre guardato con

sospetto al radicalismo sunnita dei Taleban. Il presidente Ali Akbar Rafsanjani ha espresso il suo malumore per la situazione creata in Afghanistan: «Nella regione il problema è diventato complicato e insolubile. Negli anni a venire assisteremo alla miseria degli abitanti di quel paese. È un disastro che ci lascia desolati».

Quanto ai Taleban, asseriscono di volere «buone relazioni con tutti i vicini e i governi nel mondo che amino la pace, su di una base di eguaglianza e rispetto reciproco».

Così afferma un comunicato del capo supremo del movimento, Mohammed Umar, diffuso da radio Kabul. Il portavoce dei Taleban per i rapporti con l'estero, Mohammad Abbas, afferma inoltre che il suo gruppo farà scegliere il futuro governo del paese da un'assemblea nazionale islamica. Chi eleggerà tale assemblea e come, non è dato sapere. Ma si sa che ne faranno parte uomini politici ed eruditi che si trovano in Afghanistan oppure all'estero. Nessun accenno ad un eventuale ruolo dell'ex-re Zahir Shah, esule dal 1973 in Italia. Il suo addetto stampa, generale Whaili, ha dichiarato ieri che Zahir Shah «sta analizzando con molta attenzione l'attuale situazione nel suo paese», e non esclude che possa rientrare in patria per mettersi al servizio della nazione.



Tra storia e leggenda la vita del religioso che guida gli ultrà

Mohammed Umar, il religioso musulmano che ha fondato e presiede il movimento dei Taleban, rimane almeno per il momento una figura misteriosa. Secondo la storia circolata prima sulla stampa pakistana, poi su quella internazionale - e che alcuni ritengono costruita - Mohammed Umar avrebbe fondato il movimento per rispondere ad un soprano.

Sopruso consumato da tre capi locali dei mujaheddin che avevano preso il potere nel sud dell'Afghanistan dopo la fuga dei sovietici. I tre, forti della loro posizione di potere, avevano brutalmente violentato delle ragazze. La popolazione, indignata, chiedeva che qualcuno facesse pagare ai tre capi l'aggressione delle ragazze. Fu allora che Mohammed Umar, insegnante in una scuola coranica, chiamò alcuni dei suoi studenti e li mandò a dare una lezione ai tre. Così vuole la «leggenda».

Di certo, Mohammed Umar, che ha 42 anni, ha combattuto a lungo con i mujaheddin, per poi tornare al sud ad insegnare, disgustato, a suo dire, dalle lotte per il potere tra le varie fazioni dei «combattenti per la libertà». Ora predica dalla roccaforte di Kandahar un «ritorno alle radici autentiche» dell'Islam. Comparsi sulla scena afgana nel '94, i Taleban hanno conquistato in due anni quasi due terzi del paese. Nelle regioni sotto il loro controllo, governano attraverso le «shura», dei consigli formati da religiosi, tutti nominati da Mohammed Umar. Il movimento non ha mai chiarito il suo atteggiamento verso Zahir Shah, il re deosto nel 1973 e da allora in esilio a Roma. L'ex re è un personaggio molto amato proprio nella regione di Kandahar, quella di Mohammed Umar.

La vittoria degli integralisti vista da Turkmenistan, Uzbekistan, Tagikistan, Kirghizstan e Kazakhstan

Kabul inquieta i cinque dell'Asia centrale

MOSCA. L'Asia centrale ha paura dei taleban? Se le cinque repubbliche nate dall'implosione dell'ex impero sovietico guardano con occhi più che aperti agli avvenimenti di Kabul non è per timore della fiammella estremista in mano agli «studenti», ma perché un Afghanistan riappacificato, sebbene sotto l'insegna fondamentalista, trasformerebbe completamente il panorama geo-politico-economico dell'area. Dietro ai taleban c'è il Pakistan e Islamabad ha avuto un unico obiettivo sostenendolo il movimento: far leva sulla etnia dominante, i pashtun del sud. (presenti anche in Pakistan) per riportare la stabilità nel paese per riaprire alle sue merci i mercati dell'Asia centrale e usarla come passaggio verso l'Europa. I più interessati alla vittoria o alla sconfitta dei taleban a Kabul sono innanzitutto le tre repubbliche che confinano con l'Afghanistan: Turkmenistan, l'Uzbekistan e il Tagikistan, ma anche per il Kazakhstan e il Kirghizstan la sto-

zione, Turagionzodekh, ora in Iran, teme di perdere le armi per combattere contro Rakhmonov e i russi che lo spalleggiano.

Kazakhstan. È il gigante dell'area, conterrebbe sette Italia. Ed è ricco, tanto ricco. Ma è anche il più stretto alleato di Mosca e fra Pakistan e Russia non sta tanto a scegliere chi preferire. La svolta taleban non è piaciuta quindi. «Il governo legittimo» - ha detto il portavoce del presidente Nazarbaiev - è stato eliminato con metodi sanguinari. Il cambiamento di regime può destabilizzare tutta l'Asia centrale.

Kirghizstan. Bishkek ha un conto aperto con l'Afghanistan e i suoi guerriglieri, di qualunque colore essi siano. Colpa loro se la regione si è quasi trasformata nella Colombia dell'Asia centrale. Attraverso il Tagikistan la droga preferisce passare per la frontiera kirghiza. Il presidente Akaev è dunque interessato a un Afghanistan in pace: forse produrrà meno oppio.

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE

MADDALENA TULANTI

nia girerebbe in altro modo. Proviamo a fare una rapida radiografia dei «cinque», un pezzo di mondo che conta più o meno 50 milioni di abitanti e grandissime ricchezze in oro, petrolio e gas.

Turkmenistan. È il più interessato alla stabilità dell'Afghanistan. Lo prova la dichiarazione di neutralità che il presidente-monarca assoluto Nijazov si è affrettato a fare. In ballo c'è un affare gigantesco, la costruzione di un oleodotto e di un gasdotto che dovrebbe

connettere Pakistan e Turkmenistan attraverso, ovviamente, l'Afghanistan. Contratto già firmato da Ashgabad e Islamabad ma che non può partire fin quando la guerra è in corso. A Nijazov non importa chi vince, l'importante è che qualcuno vinca.

Uzbekistan. Il presidente Karimov, il gendarme di Tashkent, non può pensarla come il collega turkmeno: lui combatte nella guerra afgana a fianco ovviamente di una delle tre etnie, quel-



la uzbecka appunto. È interessato quindi per motivi più contingenti: il generale Dostum, uno dei perenti del momento, deve o non deve allearsi con i vincitori? Cioè: si guadagna di più a stare a fianco dei tagichi per ora perdenti, Rabbani e Mossud, o passare sul carro dei taleban? Dostum non si è dichiarato ancora e nemmeno a Tashkent hanno detto una parola. Da queste parti la miniera d'oro più grande del mondo ma servono soldi per sfruttarla. I pakistanesi ce li hanno?

Tagikistan. A Dushanbé sono preoccupati per gli stessi motivi che a Tashkent moltiplicati per una guerra in corso. Nel senso che c'è chi tifa per una parte contro le altre ma non è così semplice come in Uzbekistan. In Tagikistan i tagichi sono di due tipi, quelli al potere e quelli all'opposizione. Allora il presidente Rakhmonov è preoccupato che l'etnia pashtun tornata al potere si vendichi sui tagichi. Mentre il capo dell'opposi-

Gli Stati Uniti «Presto un governo rappresentativo»

Pur deplorando il linciaggio dell'ex presidente Najibullah, ieri il portavoce del Dipartimento di Stato americano, Glyn Davies, non ha escluso che nel prossimo futuro Washington possa mandare un suo inviato in Afghanistan per prendere contatto con le nuove autorità e per far presente che gli Usa sono convinti della necessità di introdurre un sistema rappresentativo. E sempre ieri, fonti dell'amministrazione americana hanno affermato di non considerare fondati i timori dei paesi confinanti con l'Afghanistan, i quali paventano i prossimi tentativi di «esportazione» oltre confine del fondamentalismo da parte dei Taleban. Gli Stati Uniti chiusero la loro sede diplomatica in Afghanistan nel 1989, perché ritenevano che il paese era diventato troppo pericoloso. L'ultimo ambasciatore, Adolph Dubs, era stato ucciso a Kabul nel '79.

La stampa indiana preoccupata

La stampa indiana ha reagito con preoccupazione, ieri, alla notizia dell'ingresso a Kabul dei Taleban. Il timore è che la vittoria degli integralisti in Afghanistan possa contribuire ad aumentare i problemi del Kashmir, da sette anni preda di un'insurrezione separatista musulmana che secondo l'India è alimentata dal Pakistan e che ha provocato finora la morte di 15mila persone. Ed il Pakistan è accusato anche di aver aiutato i Taleban e di starli guidando. Si temono conseguenze per l'India stessa, per il Pakistan, l'Iran, i paesi dell'Asia centrale e la Russia. Si sottolinea che l'Afghanistan è l'epicentro delle insurrezioni in Cachemire ma anche in Tagikistan e che ora potrà incoraggiare un terrorismo «transfrontaliero». Infine, si sottolinea che i Taleban vogliono trasformare l'intero paese in un laboratorio religioso integralista. E che il Pakistan vuole realizzare con loro il suo sogno: uno stato panislamico nell'intera regione, a danno della Russia, dell'Iran e dell'India.

Croce Rossa 300 tonnellate di aiuti

Il Comitato internazionale della Croce Rossa fa partire oggi per Kabul un primo convoglio di aiuti con circa 300 tonnellate di aiuti umanitari. La Croce Rossa ha già ricevuto dalle nuove autorità islamiche che da ieri controllano la capitale l'autorizzazione necessaria ad entrare in città. Il delegato a Kabul, Jean Luc Paladini, ha avuto un incontro con i capi Taleban poche ore dopo il loro ingresso nella capitale ed ha ottenuto anche l'autorizzazione al proseguimento del lavoro di dottoresse e infermiere negli ospedali nonostante le restrizioni della legge coranica, che impedisce a tutte le donne di lavorare. La Croce Rossa ha però dovuto sospendere i voli umanitari fino a nuovo ordine. Gli aiuti quindi devono procedere via terra. Il convoglio, formato da 37 camion, parte da Peshawar. Si spera che arrivi a Kabul per martedì.